

DOPPIOZERO

I Love Dick

Maria Nadotti

22 Novembre 2017

Eccomi qui, dopo vari ripensamenti, a fare qualcosa che per le patrie lettere Ãˆ stato a lungo un anatema. SÃ¬, mi accingo a scrivere, complici gli amici di â??Doppiozeroâ?•, di un libro da me curato e tradotto. A scriverne, proprio perchÃ© lâ??ho curato e tradotto.

Anni fa, quando in Italia lâ??era digitale muoveva i primi passi, le riviste culturali e letterarie ponevano un veto severo a una pratica considerata sconveniente. â??Conflitto di interessiâ?•: lo si spiegava piÃ¹ o meno cosÃ¬. Come se il traduttore/curatore, neanche fosse lâ??autore del libro, scrivendone criticamente, tirasse acqua al proprio mulino, agisse *pro domo sua*, insomma non fosse nella posizione ideale per dire la sua sul testo in oggetto.

Personalmente ho sempre pensato che la lettura piÃ¹ approfondita, acuta e dunque critica di un testo sia appunto quella di chi lo traduce. Quando si trasporta un libro dalla sua lingua originaria alla propria Ãˆ necessario infatti entrare in sintonia profonda non solo con la lingua in cui Ãˆ scritto, ma con tutto il non scritto â?? affettivo, culturale, storico, sociale â?? che lo precede e lo accompagna. In altre parole, la traduzione funziona se chi traduce entra intimamente in rapporto con la/e cultura/e dellâ??autore e con la sua complessiva esperienza di vita.

Per arrivare a noi, nel luglio del 2016 lâ??editore Neri Pozza mi propone di curare lâ??edizione italiana di *I Love Dick*, un romanzo epistolare/memoir/saggio di teoria culturale della nordamericana Chris Kraus. Pubblicato senza esito alcuno nel 1997, a quasi ventâ??anni di vertiginosa distanza politica e storica dalla prima edizione americana il testo Ãˆ rispuntato prepotentemente a Francoforte, ed Ãˆ andato a ruba in tutto il mondo. Io, che â?? *mea culpa* â?? non ho mai sentito parlare nÃ© del libro nÃ© della sua autrice, me ne faccio mandare copia e lo leggo dâ??un fiato, entrando in una specie di loop.

Quel testo sfacciato, irriverente, coltissimo e di estrema audacia politica, Chris Kraus lo scrive nei primi anni novanta tra New York e Los Angeles, tirando le somme del decennio passato e delle sue aporie, dei vezzi, delle finzioni, delle presunzioni, delle illusioni che hanno caratterizzato una certa intelligenzianza di sinistra nellâ??edonistica â?? e per molti feroce â?? era reaganiana.

In quegli anni anchâ??io vivevo e lavoravo a New York e gli ambienti di cui Kraus parla erano limitrofi ai miei e talora con essi coincidenti. Silvanre Lotringer, marito di Kraus, Ãˆ lâ??intellettuale francese che, attraverso la rivista â??Semiotext(e)â?• e lâ??insegnamento nelle universitÃ piÃ¹ prestigiose dâ??America, getta una specie di ponte intellettuale/politico sul *cultural divide* atlantico. SarÃ lui, piÃ¹ di ogni altro, a sdoganare negli Usa il pensiero di Deleuze e Guattari, o quello di Toni Negri & Co. Kraus lo affianca, lo aiuta, lavora silenziosamente al suo fianco, fa â?? si potrebbe dire â?? il lavoro sporco che permette alle riviste di esistere e al pensiero di circolare. Ma le luci della ribalta restano puntate altrove. Il jet set intellettuale Ãˆ impietoso e esclusivo come ogni altro: câ??Ãˆ chi appare e chi fa apparire.

Il libro di Kraus è non un caso che in quegli anni non abbia mai incrociata, mentre in suo marito era inevitabile inciampare in una fotografia ad alta definizione di quei tempi e di quella vicenda culturale, soprattutto di un gruppo sociale cosmopolita ma non multietnico, nomadico ma non migrante: un'élite.

Fin qui si potrebbe pensare a un più o meno nostalgico. Come eravamo? Nient'affatto. Kraus è incalzata: l'élite di cui si è creduta parte, il meglio dell'illuminata, aperta, trasgressiva, intelligenza internazionale di stanza a New York in quegli anni, non ha capito un bel niente dell'origine del mondo. In altre parole non ha preso neanche in considerazione l'esistenza delle donne, se non come supporto (appagato? complice?) degli uomini.

In una delle pagine più esilaranti del libro Kraus, che al vittimismo rivendicativo e alla lamentazione preferisce la satira e un tagliente, lucidissimo humour, si definisce la "Più Uno" di Sylvère Lotringer. Così erano chiamate, a un certo tipo di party newyorkese, le anonime, mai-invitate-in-proprio, accompagnatrici (mogli e/o amanti) degli uomini famosi. Una specie di appendice/coda/rimanenza, perfettamente intercambiabile e insignificante.

Il tema che Kraus pone al centro della sua narrazione, mandando allegramente al diavolo ogni gabbia di genere, è come ci si possa smarcare da quella posizione. Posizione, si noti bene, non propriamente subita, ma piuttosto assunta, e dunque tanto più difficile da abbandonare, o meglio da togliersi di dosso.

Le operazioni diegetiche compiute dall'autrice sono plurime.

Innanzitutto, una volta stabilito che per una donna stanca di fare da ombra e da plinto agli uomini e alle loro omofile convenzioni l'unico comportamento corretto è la slealtà, Kraus si dà al sabotaggio dei generi, sessuali e letterari. Conoscendoli intimamente e possedendoli tutti, può divertirsi ad applicare al suo davvero esemplare caso di vita tutte le forme in cui si è declinato nel corso degli ultimi secoli il rapporto uomo/donna.



Ph Ren Hang.

Non per nulla l'intera prima parte del testo Ã un paradossale epistolario Ã trois che, per geometrica luciditÃ e perturbazione del desiderio, ha ben poco da invidiare alle *Relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos o ai labirinti spaziali e temporali costruiti da Madame de La Fayette attorno alla *Principessa di ClÃves*. NÃ casualmente che, per fare il verso tanto alla naturalizzata supremazia maschile quanto all'altrettanto naturalizzata abnegazione femminile, Kraus scelga di pendolare tra la scrittrice Katherine Mansfield (che George Gurdjieff definiva una "lavandaia") e il muscolare regista teatrale Richard Foreman, tra "Dick" (controfigura letteraria del teorico culturale inglese) e artiste dichiaratamente femministe come Hannah Wilke o Louise Bourgeois.

Ã evidente che non le basta nÃ le interessa dimostrare e mostrare che l'imperatore Ã sempre nudo: quel che le sta davvero a cuore Ã capire perchÃ lei e tante altre donne tendano a impigliarsi negli abiti piÃ o meno nuovi del suddetto. PerchÃ, sembra domandarsi con passione crescente Kraus, le donne si portano dietro un vero e proprio vuoto di identitÃ e sono pronte a lasciarlo riempire dal primo che passa. Ã masochismo il loro? Oppure una sorta di disadattamento alle regole di un gioco sociale che pare piÃ roccioso della Maiella?

L'interrogazione cui Kraus si e ci sottopone non ha nulla di autocoscienziale. La sua strategia discorsiva mira anzi a uscire dall'involucro chiuso del sÃ per aprirsi al mondo. In *I Love Dick* le pagine sulla passione amorosa non sono certo quelle dedicate alla sua non corrisposta infatuazione per Dick o

all'uggiosa solidissima relazione coniugale con Lotringer, bensì quelle sull'unione tra un'attivista statunitense, l'avvocata Jennifer Harbury, e il leader ribelle maya Efraim Bimca. L'è, in quell'inusitato rapporto costruito sul dono e su una diversità radicale, Kraus verifica la sterilità dell'attrazione tra identici/disuguali. L'è il modello in uso tra noi si incaglia, barcolla e cede.

E le pagine forse più acute di questa incalzante autoanalisi sono senza alcun dubbio i ritratti dell'artista di Kraus, per esempio le sue descrizioni dell'opera di Hannah Wilke o di R. B. Kitaj. Leggendole, viene da pensare a Carla Lonzi, alla sua libertà di analisi, alla sua consapevolezza che per dire quello che si vede in modo diverso vanno trovate parole e costrutti diversi.

L'interrogativo che si pone con forza a chi lavora su un testo come quello di Kraus, apparentemente sregolato, frammentario, gerarchico, è esattamente questo: come restituirne il ritmo e la lingua di testo nascente, senza bonificarlo? Come non sottrargli la sua *necessaria* insubordinazione?

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

CHRIS KRAUS

I

LOVE

DICK

ROMANZO

«Questo è il libro
piú importante
sugli uomini e sulle donne
che l'ultimo secolo
ci ha lasciato».

Guardian